

Il discorso missionario

Mt 10

È il secondo discorso di Gesù nel Vangelo di Matteo. Dopo quello della montagna (Mt 5-7) e dopo due capitoli sulla attività terapeutica (i dieci miracoli dei capitoli 8-9), Matteo raccoglie il materiale sull'invio dei discepoli in missione che gli altri sinottici hanno sparso nel loro testo. Forse è bene far partire il testo dalla finale del capitolo 9 che riassume l'attività pubblica di Gesù, la sua missione, perché si capisce meglio come la missione dei discepoli non è altro che la continuazione di quella di Gesù.

³⁵ Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni malattia e ogni infermità. ³⁶ Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore. ³⁷ Allora disse ai suoi discepoli: "La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! ³⁸ Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!".

¹ Chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità.

² I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello; Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello; ³ Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo il pubblicano; Giacomo, figlio di Alfeo, e Taddeo; ⁴ Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, colui che poi lo tradì.

⁵ Questi sono i Dodici che Gesù inviò, ordinando loro: "Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; ⁶ rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele.

⁷ Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. ⁸ Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni.

Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. ⁹ Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, ¹⁰ né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento.

¹¹ In qualunque città o villaggio entriate, domandate chi là sia degno e rimanetevi finché non sarete partiti. ¹² Entrando nella casa, rivolgetele il saluto. ¹³ Se quella casa ne è degna, la vostra pace scenda su di essa; ma se non ne è degna, la vostra pace ritorni a voi. ¹⁴ Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dei vostri piedi. ¹⁵ In verità io vi dico: nel giorno del giudizio la terra di Sòdoma e Gomorra sarà trattata meno duramente di quella città.

¹⁶Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. ¹⁷Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; ¹⁸e sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. ¹⁹Ma, quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: ²⁰infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi.

²¹Il fratello farà morire il fratello e il padre il figlio, e i figli si alzeranno ad accusare i genitori e li uccideranno. ²²Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato. ²³Quando sarete perseguitati in una città, fuggite in un'altra; in verità io vi dico: non avrete finito di percorrere le città d'Israele, prima che venga il Figlio dell'uomo.

²⁴Un discepolo non è più grande del maestro, né un servo è più grande del suo signore; ²⁵è sufficiente per il discepolo diventare come il suo maestro e per il servo come il suo signore. Se hanno chiamato Beelzebùl il padrone di casa, quanto più quelli della sua famiglia!

²⁶Non abbiate dunque paura di loro, poiché nulla vi è di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto. ²⁷Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze. ²⁸E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geènna e l'anima e il corpo. ²⁹Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del Padre vostro. ³⁰Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. ³¹Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passeri!

³²Perciò chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; ³³chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli.

³⁴Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada. ³⁵Sono infatti venuto a separare *l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera*; ³⁶*e nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa*.

³⁷Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me; ³⁸chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me. ³⁹Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà.

⁴⁰Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. ⁴¹Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto. ⁴²Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa".

Scansione del testo.

Possiamo suddividere il testo in queste scansioni:

L'origine della missione: 9,35-38

I protagonisti: 10,1-4

I destinatari: 10,5-6

Il contenuto: 10,7-8

Lo stile: 10,9-11

Gli effetti: 10,12-15

La sorte ovvero la persecuzione: 10,16-25

Con quale animo ovvero il coraggio: 10,26-39

Quale ricompensa? 10,40-42

La missione è quella di Gesù

L'origine della missione: 9,35-38

Il senso della missione viene da lontano. La stessa missione di Gesù qui è espressa come la realizzazione della promessa fatta ad Israele, quella di radunare un popolo disperso. Anche l'immagine della "messe" ha un chiaro riferimento ad Israele e indica che è arrivato il tempo del compimento, della raccolta, della riunificazione e ricapitolazione di tutta la storia, la realizzazione delle promesse di Dio fatte al suo popolo. Questa missione occupa interamente il cuore di Gesù è la sua compassione, è la sua urgenza. L'invito a pregare il "padrone" rimanda al Padre che è l'origine ultima della missione: il Padre manda il Figlio e il Figlio manda i suoi discepoli. L'opera rimane quella di Dio, che in Gesù si fa presente. La missione è la sua. Si tratta di partecipare alla stessa compassione di Gesù, di avere la sua urgenza di annunciare il Regno: «Dalla compassione di Gesù nasce la missione e questa compassione, radice della missione, la comunica ad altri» (Martini).

L'improbabile squadra

I protagonisti: 10,1-4

La chiamata dei dodici (che sono solo una figura di tutti i discepoli) in Matteo ha soprattutto un riferimento alla missione: li chiama per mandarli. La Chiesa esiste, non per se stessa ma per la missione e se perde questo senso di essere mandata perde il suo scopo.

Il nome: la singolarità. Il Signore non prende in gruppo, chiama singolarmente. La comunione non annulla la singolarità, la nomina, la chiama all'esistenza. Nessuno è uguale all'altro, ciascuno ha la sua storia. Essere chiamati insieme non significa finire in un calderone dove uno vale l'altro. Il Signore prima ha una parola individuale, che chiama all'esistenza ciascuno con una storia inimitabile.

La coppia: la relazione. Matteo declina i nomi mettendoli a coppie. La coppia è il principio della fraternità, il punto sorgivo della relazione. Si è mandati "a due a due" come dice il passo parallelo di Marco (6, 7). Si comincia a sperimentare la fraternità perché si impara a vivere la relazione a due: dove due è il principio di molti. Chi non ha fratelli non capisce il senso di essere figlio. Vive la figliolanza, la vita, pensandosi al centro del mondo, pretende che tutto ruoti attorno a sé. Chi impara a dividere in due, scopre che la ricchezza dei molti.

La squadra: la dimensione comunitaria. Le coppie però non sono isolate, ma inserite in una "squadra", in un principio collegiale. "Non sono né sapienti né perfetti, non appartengono né alla categoria degli scribi né a quella dei farisei, non sono dotti che conoscono la legge né più che la osservano. Sono pescatori e peccatori, uomini qualunque come noi – non hanno studiato teologia né diritto canonico! Ciò che li unisce è la chiamata del Figlio a essere figli con lui e fratelli tra di loro. Sono una squadra squisitamente divina; nessun allenatore umano si sarebbe sognato di metterla insieme. Come è possibile combinare i primi quattro con Matteo, al quale dovevano pagare le tasse, e per di più per conto dell'odiato oppressore? E come combinare questo con Simone il cananeo (sinonimo di "guerrigliero") e l'Iscaiota (forse traslitterazione di "Sicario")? Sono persone qualunque, alcune poco raccomandabili, per lo più incompatibili tra di loro. È la gente più diversa, che sempre resterà tale, eppure chiamata alla fraternità nel Figlio; Dio non seleziona secondo criteri di bravura, cultura o efficienza: è semplicemente il Padre di tutti. La Chiesa è necessariamente "cattolica", aperta a buoni e cattivi, con idee e culture (o inculture!) diverse, anche se sempre tentata del contrario. Gesù non poteva prendere uomini più disparati; e ognuno è rispettato per quello che è, chiamato ad accogliere e rispettare l'altro nella sua diversità" (Fausti).

Ad alcuni in vista di tutti

I destinatari: 10,5-6

La messe è molta, ma i discepoli sono inviati con dei limiti precisi, quegli stessi limiti nei quali anche la missione di Gesù accetta di essere confinata. Gesù è venuto per "le pecore perdute della casa di Israele" come ribadirà alla donna sirfenicia (Mt15,24). Così i discepoli non devono disperdersi ma concentrarsi sulle pecore perdute. Sembra strano e infatti alla fine del Vangelo di Matteo la missione avrà una tonalità più chiaramente universale: «Andate e ammaestrate tutte le nazioni» (Mt 28,19). Come mai ora invece l'orizzonte sembra ristretto? A chi sono mandati i discepoli? L'universalità passa dall'elezione. Alcuni per essere segno di tutti. «Israele è il popolo eletto e l'elezione comporta una priorità. Del resto Gesù stesso ha limitato la sua missione ad Israele (15,24). Non si assunse il compito di correre dovunque, ma si limitò a portare a compimento – in definitiva entro un piccolissimo gruppo – le promesse di Dio. L'indicazione non è trascurabile. Ciò che conta non è correre dovunque e arrivare dappertutto, ma far maturare, anche in un solo luogo, dei valori che hanno la carica di universalità; conta essere un segno chiaro dell'amore di Dio sia pure di fronte a un uomo solo (disposti però, naturalmente, ad esserlo di fronte a tutti). Anziché un vasto grigiore diffuso, meglio un piccolo gruppo maturo che diventi "segno e attrazione"» (Maggioni).

Il Regno di Dio è vicino

Il contenuto: 10,7-8

L'annuncio riguarda il Regno di Dio che è vicino, che si sta compiendo. Che cosa significa? Il Regno è la potenza salvifica di Dio in azione. Potremmo dire con Ignazio "vedere Dio in tutte le cose". «"Vedere Dio in tutte le cose" significa per il testimone riconoscere l'amore di Dio all'opera nel mondo. Significa riconoscere, nel concreto dell'esistenza, Dio che genera alla sua vita, ama, solleva, salva, invita tutti a diventare se stessi. A questo proposito, oggi, nel mondo secolarizzato che è il nostro, non dovremmo rendere più acuto il nostro sguardo per riconoscere in esso lo Spirito di Dio "che penetra ogni cosa"?» (Fossion). Non si annuncia un codice morale, non si annuncia la Chiesa, ma si riconosce Dio in azione, l'opera di Dio in tutte le cose, in tutte le storie, nella vita degli uomini come nel creato e nel mondo: Dio è all'opera!

Questo è il Regno e lo si può annunciare perché lo si “vede”, lo si riconosce, come Gesù che aveva una capacità straordinaria di “vedere Dio all’opera” e di vederlo nelle situazioni più ordinarie e secolari: un contadino che semina, un padre che riaccoglie il figlio, una donna che impasta la farina con il lievito ecc.

Quest’annuncio è seguito dalle opere del regno, quelle di guarigione. Se viene il Regno, la vita riprende vita, come nel ministero di Gesù. La parola e i segni vanno insieme: si annuncia il Regno e si riattiva la vita, ci si prende cura della vita ferita e in questo si annuncia il Regno che si avvicina.

Gratuità, povertà e fraternità

Lo stile: 10,9-11

Anzitutto la gratuità: si parte dalla grazia di aver ricevuto senza merito e senza aver dovuto o potuto restituire, per comprendere che ci è chiesto di fare altrettanto a terzi. È come il principio che permette alla vita di espandersi, di generare. Un amore e un dono che non ritorna su di sé; ogni volta che le relazioni e i legami sono all’insegna della “convenienza” e perdono il loro carattere gratuito, si corrompono e non sono più generative. L’annuncio del Vangelo deve essere accompagnato dalla limpidezza delle intenzioni, dall’assenza di ogni forma di compensazione.

Si capisce allora come la gratuità abbia a che fare anche con la povertà. Viene subito da pensare ad una povertà che riguarda i mezzi della missione. Certamente si tratta anche di questo. La ricerca continua di strumenti idonei per la missione, quando diventa esasperata, è una ricerca ambigua: sintomo di paura, del desiderio di essere forti; può facilmente diventare ricerca di potenza e potere, sempre nel nome di buone intenzioni, s’intende! Ma la missione che nasce dal potere è una missione che non riesce ad essere libera dall’ambiguità: gli uomini ci temeranno o ci cercheranno per i beni che offriamo, ma non è detto che da questi scambi passi il Vangelo. Se sei povero non puoi offrire che te stesso. Come Gesù, che alla fine null’altro offre se non se stesso.

Il legame tra fraternità e povertà è profondo: se sei povero sai che hai bisogno dell’altro e l’altro è una grazia per te. Se sei ricco tenderai a vedere nell’altro un nemico, un concorrente, o al massimo un collega, un socio momentaneo, ma difficilmente un sostegno profondo e un alleato. Una relazione tra ricchi nasce facilmente e deriva economica: si trasforma in una competizione nella quale ciascuno cerca di scaricare le perdite e capitalizzare per sé i guadagni. Se sei povero sei consapevole di non poter dire il Signore da solo; la nostra testimonianza è sempre lacunosa, è sempre mancante, può essere solo un segno che rimanda oltre sé: in due è più facile rimandare ad altro, perché sempre siamo visti non da soli ma come qualcuno che “rimanda oltre” a fianco e dietro di sé. È la forza liberante del “terzo” che scioglie la relazione binaria da possibili insidie perché la vigila attentamente e con cura. Se siamo in due, tu non puoi guardare né solo me, né solo l’altro; ogni volta ciascuno rimanda oltre sé.

Entrare nelle case

Gli effetti: 10,12-15

Entrare e rimanere sono i due verbi della missione: creare legami e essere fedeli, sapendo che la sorte dei legami dipende sempre anche dall’altro. Il missionario è come uno che bussa al

cuore della vita di coloro a cui è mandato, ma poi può solo attendere che una porta si apra. Per questo gli effetti possibili non sono univoci: una porta si apre e entra la pace, una porta si chiude e resta un giudizio. «Il frutto non è univoco, non è soltanto risposta favorevole, successo, plauso, battimani. Dipende dagli ascoltatori; quando la missione è accolta suscita la *pace*, quando non è accolta, vi sarà *giudizio*. (...) Si tratta dunque di un messaggio che divide, che distingue i cuori e non ha necessariamente un'accoglienza soltanto positiva.

Come agnelli in mezzo a lupi

La sorte ovvero la persecuzione: 10,16-25

Soprattutto Matteo sviluppa la sorte avversa della missione. I discepoli devono prepararsi a scontrarsi con un rifiuto, con le porte che si chiudono. Come affrontare questa sorte?

Due prime istruzioni: mitezza, prudenza e semplicità. La mitezza di fronte alla violenza, alle persecuzioni, alle ostilità è il modo di opporsi al male senza usare le armi del male, senza lasciarsi corrompere da risentimenti e avversioni. Certo il discepolo non presume di sé, non è un eroe che cerca lo scontro, sarà prudente, non certo ingenuo, ma semplice ovvero puro nelle intenzioni, non doppio, non infido. Ma soprattutto Gesù assicura che l'ostilità, il rifiuto non sono un'eccezione o uno sbaglio, piuttosto diventano il modo con cui il discepolo segue la via del Maestro! «Dunque il discepolo che ha deciso di seguire il Maestro, non può aspettarsi un destino diverso. E se per Cristo la via della croce non solo fu prevista, ma voluta, così deve essere per il discepolo: la persecuzione fa parte della missione ed è il segno della sua verità» (Maggioni).

La persecuzione è un passaggio inevitabile e per questo Gesù sembra soffermarsi su di essa, quasi ad istruire con dettagli i suoi, perché non si perdano d'animo. Esiste anzitutto un livello pubblico: uno scontro che ha a che vedere con le autorità e il potere; vi porteranno davanti ai tribunali e nelle sinagoghe. Sia il potere politico che quello religioso sembra essere restio, naturalmente ostile. Non solo ma la persecuzione ha un'eco pubblica: "odiati da tutti", invisibili all'opinione pubblica, potremmo dire. Il vangelo difficilmente diventa "di moda" sarà sempre una parola controcorrente, indigeribile all'opinione pubblica. Infine c'è una ostilità e un "tribunale" – potremmo dire – più delicato, perché è quello che tocca i legami più vicini, fratelli, sorelle, padri e madri. Ora tutte queste situazioni non vanno cercate, ovviamente. Il discepolo non è un eroe che cerca lo scontro per dimostrare qualcosa, anzi se può lo evita, come Gesù: "fuggite in un'altra città". Ma se la missione ci "trascina in uno di questi tribunali" il discepolo non si sottrae e non si preoccupa di che cosa deve dire: "è lo Spirito del Padre che parla in voi". Proprio nel momento che si presenta come ostile il discepolo sperimenta la presenza del suo Signore.

Non abbiate paura

Con quale animo ovvero il coraggio: 10,26-39

Le istruzioni di fronte alla persecuzione diventano un invito al coraggio che viene descritto e motivato. Anzitutto è il coraggio di una parola franca, detta alla luce del sole, gridata sui tetti. C'è insieme trasparenza e esposizione di sé senza paura: quello che pensa e che vive, il discepolo non lo tiene nascosto, lascia che traspaia dalla vita e dalle parole. Perché quello che non deve perdere è l'anima, è lasciarsi corrompere dallo spirito del mondo, dalla paura. La persecuzione, specie quella non plateale ma camuffata, insidiosa, sottile e invisibile, tende proprio a questo: a fiaccare la vita spirituale fino a spegnerla. Ma il discepolo si sa nelle mani

del Padre, nessun capello del suo capo potrà andare perduto. Il coraggio non viene da sé, nasce dalla consapevolezza di essere preziosi per il Signore, da sapere che lui si prende cura dei suoi amici e dei suoi discepoli. Il coraggio nasce da una confidenza. Rimane un contesto tribolato, una condizione di prova: come una spada la Parola del Vangelo compie un'operazione di scorporazione, di discernimento. Si rivelano i veri pensieri del cuore, la verità dei legami, quelli del sangue da quelli dello spirito. E il discepolo non deve temere di compiere scelte di distacco. Soprattutto da sé, dalla preoccupazione del proprio futuro e della propria vita: seguire il Signore nella persecuzione è perdere la vita, il solo modo per ritrovarla come dono, come grazia. Il disinteresse per se stessi rende il discepolo libero da ogni preoccupazione di successo o di consenso e lo rende capace di relazioni autentiche.

Accolti

Gli effetti: 10,12-15

L'esito della missione è la grazia di essere accolti, e in questo gesto di ospitalità di essere il segno della sua presenza nelle case e nella vita degli uomini e delle donne. Ne nasce un paradosso degno del Vangelo: nell'atto di portare il Vangelo è il discepolo che viene accolto e ospitato, e mentre riceve il dono di una casa e anche solo di un bicchiere d'acqua rende chi lo ospita degno di Dio, un figlio del Regno. Ma occorre imparare a ricevere, come quando nella vita ci consegniamo nelle mani di chi si prende cura di noi, come il Maestro che nel suo dono della vita si consegna, nelle mani degli amici e in quelle dei nemici, come ultimo ed estremo gesto d'amore.

Una testimonianza. Nel suo libro "Sendino muore", Paolo d'Ors riporta le parole della dottoressa Africa Sendino, prossima alla morte: «Ho dedicato la mia vita ad aiutare gli altri, ma non ho potuto andarmene da questo mondo senza farmi aiutare da loro. Lasciarsi aiutare sta a un livello spirituale molto più alto di quello del semplice aiutare. Perché se aiutare gli altri è bene, essere occasione perché gli altri ci aiutino è meglio. Sì, la cosa più difficile al mondo è imparare a essere bisognoso».

Riprese conclusive

Urgenza della missione senza che diventi un affanno

Papa Francesco ha fatto della missione il faro per un rinnovamento della Chiesa. Il suo testo programmatico, *Evangelii Gaudium*, è tutto incentrato sulla missione. Ne cito solo due frammenti:

1) «l'azione missionaria è il *paradigma di ogni opera della Chiesa*. In questa linea, i Vescovi latinoamericani hanno affermato che «non possiamo più rimanere tranquilli, in attesa passiva, dentro le nostre chiese» e che è necessario passare «da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria». Questo compito continua ad essere la fonte delle maggiori gioie per la Chiesa: «Vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione» (Lc 15,7). (EG15)

2) «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue

istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia. Come diceva Giovanni Paolo II ai Vescovi dell’Oceania, «ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d’introversione ecclesiale» (EG 27)

Eppure questa urgenza non deve diventare un affanno e la missione prima di essere uno sforzo, è una grazia, un dono. Non si tratta immediatamente di fare di più o di fare altro, ma che in ogni azione traspaia il Vangelo, in ogni relazione si viva del Vangelo. Come dice Gesù nel discorso della montagna: voi siete luce e sale. ¹³Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null’altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente. ¹⁴Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città che sta sopra un monte, ¹⁵né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa. ¹⁶Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli.

Rimettere in asse la relazione Regno-Chiesa-Mondo.

Alla luce di questa pagina sulla missione possiamo rimettere in asse alcuni grandi temi della vita cristiana, in particolare la relazione Regno-Chiesa-Mondo. Provo a farlo in modo quasi schematico.

La Chiesa non è il Regno e il Regno è più grande della Chiesa. C’è stata un’epoca – anche molto lunga nel tempo – in cui annunciare il Regno si è pensato che coincida con il far entrare nella Chiesa. Ma non è questo il cuore della missione. La missione annuncia il Regno e non la Chiesa; annuncia che il Regno di Dio è vicino, che Dio è all’opera, che la sua “gloria riempie l’universo”. Il Regno è presente nel Mondo anche al di là dei confini della Chiesa. Come Gesù sapeva riconoscere i segni del Regno che viene, così i discepoli sono missionari nell’atto di riconoscere che il Regno viene ovunque i suoi frutti e i suoi germogli siano disseminati.

La Chiesa è in vista del Regno. Sia perché lo annuncia, lo sa discernere ovunque si affaccia, sia perché ne diventa segno essa stessa. Come dice Lumen Gentium «la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano» (LG 1). Segno e strumento, ovvero anticipazione e annuncio. Non può infatti limitarsi ad annunciarlo, ad indicarlo, lo deve rendere già in qualche modo presente nella comunione che offre e che realizza. La comunione dei discepoli (su questo poi si concentrerà il discorso ecclesiale del capitolo 18) è una profezia del Regno, oppure è uno scandalo che impedisce agli uomini di credere nel Regno.

La chiesa vive nel Mondo e a servizio della maturazione del Mondo verso il Regno. Lo fa sia nel discernimento con cui riconosce “figure del Vangelo” (Fossion) disseminate nel Mondo, sia perché essa stessa le genera, in quelle prove sempre imperfette ma reali di comunione, di fraternità profetica che tiene viva la speranza per tutti.